Castrolibero

”...Castrifrancum... Pandosia olim dicta...”

Appunti di Storia a cura di Alberto Anelli

Luglio 2007

Castrolibero un tempo si chiamava Castelfranco (In dialetto: “Castrufrancu”). La parte antica si trova su di un’eminente collina, alta circa 580 metri sul livello del mare, a pochi chilometri dal capoluogo Cosenza (L’antica “Cosentia”, così chiamata per il “consenso” espresso nel 356 a.C. dalle città-stato a formare la federazione Bruzia, della quale Cosenza divenne appunto capitale). Secondo molti autori, Castrolibero sorge sulle rovine della fortezza più sicura dell'antichissima città di Pandosia, la mitica capitale del popolo degli Enotri, che traeva il nome dalla grande fertilità del suolo (Pandosia = città di ogni dono). Più tardi tutta l'attuale Calabria si chiamò Italia, in onore di Italo, figlio di Enotrio, che fondò la città di Pandosia e diede il nome di “italioti” agli antichi abitanti della regione. Con i Romani, che invasero la Calabria e presero Pandosia nel 203 a.C., Il nome di “Italia” venne definitivamente esteso a tutta la nostra penisola.

1) Castelfranco, la fortezza di Pandosia

Il problema dell'individuazione del sito dell'antichissima città di Pandosia affatica e appassiona gli studiosi e cultori di storia antica. In questa sede, per il fine prevalentemente divulgativo che si è voluto dare a questo scritto, non ci dilungheremo molto sull'argomento, cercando solo di individuare alcuni tasselli che possono servirci per avere un'idea delle problematiche in discussione. Per prima cosa bisogna chiarire che nel mondo antico esistettero molte città con il nome di Pandosia. La principale si trovava in Tesprozia (Grecia), il che dimostra la provenienza della denominazione di “Pandosia” da un'antichissima colonizzazione preellenica. Tale colonizzazione sarebbe avvenuta, secondo autorevoli fonti, diciassette generazioni prima della guerra di Troia, ad opera dei figli di Licaone, re dell'Arcadia, Enotrio e Paucezio. Il primo si sarebbe stanziato nella nostra regione, il secondo in Puglia. E' bene precisare che un tempo parte della Puglia era denominata "Calabria" (penisola Salentina) e l'attuale Calabria aveva il nome d'Italia. Altre località vennero di volta in volta individuate, ad opera di alcuni autori, collocando malamente il sito di Pandosia, ora a Castrovillari (Mandelli, Muratori, Cluverio, Briezio), ora a Acri (Lenormant, Grillo), ora a Mendicino (Ughelli, Quattromani, Nissen, Orsi, Russo, Dito), oppure, ma per la Pandosia Jonica, a Cerenzia (Luynes), o ad Anglona (Ricciardi). La gran parte degli autori antichi e recenti invece la colloca indiscutibilmente nel Bruzio e in particolare nell'agro di Castelfranco (Martirano, Marafioti, Barrio, Pugliese, Martire, D’Amato, Vercillo, Zupi, De Grazia, Fonte, Leoni, Fiore, Andreotti, Anelli-Savaglio, ecc. ecc.). Altri autori mantennero atteggiamenti neutrali individuando le tre colline in Mendicino-Castrolibero-Arcavacata (Napolitano), oppure nei soli Castrolibero e Mendicino (Alberti, Merula, Greco).

Le principali città italiche con il nome di Pandosia, tuttavia, furono due:

- La Pandosia del Bruzio – preellenica – sita in val di Crati - provincia di Cosenza (XVIII-XVII sec. a.C.)

- La Pandosia, coeva a Metaponto, in Lucania (nella Siritide), edificata nel periodo della Magna Grecia (VIII sec. a.C.).

  Di entrambe, molto probabilmente, non avremmo mai saputo nulla, se non se ne fosse parlato nel mondo antico per due importanti battaglie che si verificarono a ridosso delle loro mura.

  Presso la Pandosia preellenica (Calabria) morì nel 332 a.C. un grande del mondo antico: Alessandro il Molosso, Re d'Epiro e zio e cognato dell'ancor più famoso Alessandro Magno, mentre presso le mura della Pandosia della Siritide (Lucania) si svolse una battaglia alla quale partecipò Pirro, condottiero molto famoso nel mondo antico.

2) La città di Pandosia nel Bruzio

Della Bruzia Pandosia si occuparono nell'antichità: Tito Livio, Strabone, Aristotele ed Ecateo di Mileto. Tutte le altre fonti fanno riferimento a quelle sopra menzionate perciò le trascureremo.

Tito Livio

Fu uno storiografo latino (Padova 59 a.C. - ivi 17 d.C.) che racconta con dovizia di particolari la battaglia che si svolse nel 332 a.C. alle porte di Pandosia, lungo le rive del fiume Acheronte, nei pressi delle rovine di un ponte. Egli narra la triste fine di Alessandro il Molosso, Re d' Epiro, colpito da un dardo e poi orrendamente mutilato. Il Molosso era stato chiamato in Italia dai Tarantini che temevano l'invasione Bruzio-Lucana. Il Re d'Epiro, dopo aver conquistato varie città del Sud, aveva saccheggiato Cosenza e si apprestava, nell'inverno del 332 a.C., ad assediare la città di Pandosia. Prima di partire per la Calabria, Alessandro si era recato a Dodona, antichissimo centro religioso dell'Epiro, dove gli era stato raccomandato di stare alla larga dalla città di Pandosia e dal suo fiume infernale Acheronte....perché a Pandosia, la “trivertice”, avrebbe perso il suo 'esercito.....

....cave accedas ad aquam Acheruntiam et Pandosiam....Pandosia perdes populum quandoque trivertex...."

Alessandro il Molosso partì sereno alla conquista del suo impero in occidente. Era evidente che egli non sapeva che in Calabria - nel Bruzio - avrebbe trovato un'altra cittadina con il nome di Pandosia che avrebbe segnato il suo destino. Al fine di fare chiarezza e sgombrare il campo da fallaci congetture è necessario chiarire che Pandosia nulla ebbe a che fare con Acri. Tito Livio scrisse “Acerina (come veniva chiamata a quel tempo Acri) colonia dei Bruzi”, distinguendola chiaramente da Pandosia che citò in altra parte della sua opera. Dal Racconto di Tito Livio si evince, inoltre, che Pandosia dovesse essere abbastanza prossima alla città di Cosenza.

3) Il racconto di Tito Livio:

TITI LIVI AB VRBE CONDITA LIBER VIII

“*Eodem anno Alexandream in Aegypto proditum conditam Alexandrumque Epiri regem ab exsule Lucano interfectum sortes Dodonaei Iouis euentu adfirmasse. accito ab Tarentinis in Italiam data dictio erat, caueret Acherusiam aquam Pandosiamque urbem:*

ibi fatis eius terminum dari. eoque ocius transmisit in Italiam ut quam maxime procul abesset urbe Pandosia in Epiro et Acheronte amni, quem ex Molosside fluentem in Stagna Inferna accipit Thesprotius sinus. ceterum ut ferme fugiendo in media fata ruitur, cum saepe Bruttias Lucanasque legiones fudisset, Heracleam, Tarentinorum coloniam, ex Lucanis Sipontumque, Bruttiorum Consentiam ac Terinam, alias inde Messapiorum ac Lucanorum cepisset urbes et trecentas familias illustres in Epirum quas obsidum numero haberet misisset, haud procul Pandosia urbe, imminente Lucanis ac Bruttiis finibus, tres tumulos aliquantum inter se distantes insedit, ex quibus incursiones in omnem partem agri hostilis faceret; et ducentos ferme Lucanorum exsules circa se pro fidis habebat, ut pleraque eius generis ingenia sunt...(omissis)"

Continua con una libera traduzione:

Le fasi dell'assedio di Pandosia: il racconto di Tito Livio

"(omissis)…Egli (Alessandro Il Molosso) aveva attorno di sé duecento esiliati Lucani, ai quali accordava la sua confidenza; senza pensare che una simil sorta di gente ha sempre la fede mutabile secondo la fortuna. Intanto per le piogge continue, le quali giunsero ad inondare le vallate, e a separare le altezze (colline) ne avvenne che l'esercito restò assolutamente diviso in tre bande; in guisa che l'una non poteva porgere aiuto all'altra.
Due di queste bande poste sopra i due colli, nei quali non stava la persona del Re, furono all'improvviso oppresse e rotte dalla subitanea venuta ed assalto dei nemici i quali tutti poi si volsero ad assediare il Re medesimo, sul terzo colle. Ciò vedendo quei duecento esuli Lucani si affrettarono a mandare messaggi ai compatrioti per trattare della loro restituzione in patria; e, avendone ottenuto il consenso, promisero di dare nelle loro mani il re, o vivo o morto. Ma Alessandro, allora, con una sola compagnia di uomini scelti eseguì un'ardita impresa. Attaccò, corpo a corpo, il capitano dè Lucani e l'uccise; dopo di che, avendo raccolto i suoi che fuggivano dispersi, giunse ad un fiume, in cui le recenti ruine di un ponte indicavano il passaggio. Nel mentre che l'armata traversava questo guado difficile, un soldato stanco ed affamato dalla fatica, maledicendo al fiume e rimproverandogli quasi il suo nome abominando, esclamò:" Giustamente sei chiamato Acheronte!". A questa esclamazione il Re si arrestò turbato; si ricordò del destino che gli era stato predetto; e, rimasto alquanto sospeso, ondeggiava incerto se doveva, o no, passare alla opposta riva del fiume. Allora Solimo, uno dei suoi ministri, vedendolo esitare in un pericolo così presente, gli dimadò che intendeva fare, e così dicendo, gli indicò i Lucani, che cercavano di sorprenderlo. Infatti, Alessandro vedendoseli veramente arrivare in folla, non tardò ad imbrandire la spada, e a spingere il suo cavallo per passare il fiume e già, uscito dalla profondità delle acque, era giunto nel guado sicuro, quando uno di quegli sbanditi Lucani con un dardo lo passò da un canto all'altro. Cadde da cavallo il misero col dardo infisso nella ferita, ed il fiume lo trasportò sino alle poste dè nemici. Colà il cadavere fu preso, e lacerato in una orribile maniera. Lo divisero in due parti; l'una mandarono a Cosenza, e l'altra serbarono con loro a straziarla. Frattanto che si divertivano a maltrattarlo, facendolo bersaglio a colpi di pietre e di giavellotti tirati da lontano, una donna , mescolandosi alla turba, che fuori ogni modo dalla umana rabbia incrudeliva, pregò che si facesse sosta alquanto; e, ciò fattosi, disse loro lacrimando che d'essa aveva il marito ed i figlioli prigionieri in Epiro, e com'essa sperava poterli riscattare col corpo del Re, quantunque straziato e mutilo si fosse. Così finì quel giuoco crudele. Quello che avanzò delle membra fu sepolto a Cosenza per cura di una sola donna: le ossa furono mandate ai nemici a Metaponto: indi trasportate in Epiro alla moglie Cleopatra, ed alla sorella Olimpiade, delle quali una fu madre di Alessandro e l'altra sorella".

Dal racconto di Tito Livio si possono evincere alcuni fatti importanti:

1) Che Pandosia si trovava nei pressi di un fiume (Acheronte) al confine tra Bruzi e Lucani e quindi, per quello che si dirà al punto sub2), il confine tra Bruzi e Lucani all'epoca doveva individuarsi nei pressi della città di Cosenza.
2) Che la metà del corpo del Molosso venne trasportata a Cosenza, città che era stata saccheggiata in precedenza dall'Epirota.
3) Pandosia non si trovava su tre colline, ma tre colline erano a corona di Pandosia. Su quelle colline si accamparono gli uomini del Molosso per assediare Pandosia.

Si può quindi affermare che Pandosia doveva trovarsi molto vicina a Cosenza per due motivi:

a) Perché il Molosso prima di assediare Pandosia aveva preso e saccheggiato Cosenza.
b) Perché dopo l'uccisione del Molosso una parte del suo corpo era stato portata a Cosenza per porla alla pubblica gogna. (Un cadavere va presto in putrefazione e all'epoca il trasporto avveniva solo su animali da soma. Difficile pensare che Pandosia dovesse trovarsi lontana più di qualche chilometro da Cosenza). Cadono a questo punto le tesi di coloro che pongono Pandosia nei territori di Castrovillari e di Acri, in quanto, ipotizzando un trasporto a dorso di mulo alla velocità di 2 o 5 km/h, per giungere da Castrovillari sarebbero state necessarie dalle 14 alle 35 ore di viaggio (Castrovillari dista circa 70 km da Cosenza) e per trasportare il corpo dell'Epirota da Acri sarebbero state necessarie dalle 8 alle 20 ore (Acri dista circa 40 km da Cosenza). Resta invece compatibile l'ipotesi Castrolibero-Mendicino in quanto il trasporto si sarebbe potuto effettuare benissimo in 1-3 ore (Castrolibero-Mendicino distano solo pochi km da Cosenza).

4) La collocazione di Pandosia secondo Strabone
fu storico e geografo greco (Amasia, Ponto, 64/63 a.C.-19 d.C. ca). Nel lib. VI della sua Geografia a proposito di Pandosia annotò:

."…Seguitur Bruttiorum caput Cosentia.
Paullulum supra hanc sita est PANDOSIA,
castrum validum…castrum tres habet vertices Pandosia
ac praeterfluit Acheron fluvius…
Regiam fuisse Regum Oenotriae…"

Con una libera traduzione:

"…Segue Cosenza, città principale dei Bruzi,
Poco sopra è sita Pandosia, fortezza gagliarda….
questa fortezza ha tre gioghi e appresso vi scorre
il fiume Acheronte…in Pandosia
solevano fare residenza i re degli Enotri…"

Innanzitutto ci chiediamo se le notizie forniteci da Strabone possano essere considerate attendibili. Bisogna sottolineare che Strabone credeva molto nella geografia descrittiva. Si legge di lui nel grande dizionario enciclopedico UTET vol. XIX pag. 432 edizione 1994: "..il suo grande valore è legato alla quantità e alla varietà delle testimonianze raccolte sui paesaggi, le risorse agricole e minerarie, le industrie, gli ordinamenti politici, la storia locale, i costumi, le pratiche religiose. La personalità di Strabone si afferma nella multiformità di questi interessi e nelle posizioni critiche che sa adottare

ogniqualvolta le fonti si presentano discordi. Quindi massima attendibilità, anche perché a differenza di Tito Livio che era uno storico, Strabone è soprattutto un geografo.

Strabone in pratica ci dice:

1) Pandosia si trova “poco sopra” Cosenza.
2) E' una fortezza. Ha quindi delle mura difensive.
3) La fortezza ha "tre vertici". Tre colline.

Il terzo punto mal si concilia con la versione di Tito Livio. Secondo Strabone la città di Pandosia è talmente estesa da occupare tre colline, mentre - lo abbiamo visto prima - Tito Livio ci dice che sulle tre colline si erano accampati gli uomini del Molosso che assediavano la città.
Un fatto è comunque certo e in linea con le due versioni dei fatti: La Bruzia Pandosia si trovava "… poco sopra Cosenza".

Il problema è che esiste una grande vivacità di pensiero tra gli storici sulla ubicazione della Pandosia del Bruzio. Due piccole cittadine, Castrolibero e Mendicino in provincia di Cosenza, se ne contendono il sito.

Il problema più grosso è che questi due Comuni confinano tra di loro e i centri storici si trovano solo a qualche chilometro di distanza l'uno dall'altro. E' questo senza dubbio il comprensorio di Pandosia con i paesi di Castrolibero, Cerisano, Mendicino, Marano Principato, Marano Marchesato e Rende. (Castrolibero e Marano Principato costituivano un'unica amministrazione detta “Castelfranco” fino all’anno 1800).

Ma cosa significa che Pandosia si trovava "...poco sopra Cosenza"?

- Se "poco sopra Cosenza" dovesse significare che Pandosia era sita su di una collina e comunque ad un livello di altitudine superiore a Cosenza (circa 240 s.l.m.), allora sia Castrolibero, zona acquedotto San Giovanni (580 s.l.m.), che Mendicino, piazza Municipio (481 s.l.m.), avrebbero tale requisito.
- Se, viceversa, "poco sopra Cosenza" dovesse significare a Nord di Cosenza, allora il discorso dell'ubicazione di Pandosia si restringerebbe al solo agro di Castelfranco (Castrolibero-Marano Principato), in quanto Mendicino si trova decisamente a Sud di Cosenza.

5) La collocazione di Pandosia secondo Aristotele

Da Aristotele veniamo a sapere che Pandosia era ubicata a 6 ore di cavallo dal mare.
Da ciò si evince che:
1) Pandosia non era ubicata sulla costa.
2) Che comunque non doveva essere molto distante dal mare.

Il distretto Castrolibero-Marano Principato si trova a circa 12,5 km in linea d'aria dal mare. Tenuto conto che bisogna attraversare la catena costiera che porta sul mar Tirreno, la distanza potrebbe essere compatibile con le sei ore indicate da Aristotele (circa 2 km/h).

6) La collocazione di Pandosia secondo Ecateo di Mileto

Ecateo di Mileto ci dice con chiarezza che Pandosia non poté essere Mendicino. Occorre però fare una premessa: nel periodo normanno-svevo si era dato luogo ad una nuova suddivisione delle terre, per cui nel nostro circondario esistevano tre sole cittadine che confinavano tra di loro: Rende, Cosenza e Mendicino. Quest'ultima comprendeva nei suoi "tenimenti" anche i territori di Castelfranco (Castrolibero), Marano

e Cerisano. Di tale suddivisione territoriale troviamo traccia anche negli anni successivi: Si legge infatti al n. 1043 del "Regesto Vaticano per la Calabria" di Padre Russo: **"… supra castro et terra Rende que est in confinio territori Monticini et civitatis Cusentiae"** (Privilegio dell'8 giugno 1268 del Pontefice Clemente IV).

E' evidente, quindi, che Rende e Mendicino all'epoca confinavano tra di loro. Il problema sorge in quanto l'agro di Castelfranco (Castrolibero-Marano Principato) si trova proprio tra Mendicino e Rende. Il casale di "Pantosa" - compreso l'attuale territorio di Castrolibero-Marano in quel tempo era infatti ricompreso nei "tenimenti" di Mendicino **("...Pantosa in tenimento Mendicini"** – così si legge in un documento dell'8 febbraio 1267 decima indizione, emanato in Viterbo da Papa Clemente IV). In un altro provvedimento di Luigi d'Angiò del 15 giugno 1422 si legge chiaramente che ora era Castelfranco a far parte dei tenimenti di Mendicino**:"...tutti li lochi, terre...et forze le quali so intro lo tenimento di Cosenza et Monticino et specialiter Monticino, Carolei, Domanico, Castellofranco, Cerisano ecc. siano reintegrati allo demanio"** da notare che il "casale di Pantosa" non viene citato in questo atto, in quanto, per quello che sappiamo, il casale era gia completamente disabitato nel 1412 (Pergamena n. 57 Archivio Sanseverino di Bisignano in Archivio di Stato di Napoli) e la sua popolazione era salita ad abitare sulla collina-fortezza di Castelfranco (Insomma dalle fonti antiche quando non si parla più del "Casale di Pantosa", si comincia a parlare di Castelfranco come di un centro abitato).

Il sito di Pandosia non era quindi quello di Mendicino. La dimostrazione che Mendicino e Pandosia erano cittadine distinte l'una dall'altra, la ricaviamo da fatti concreti tramandatici da autori dell'antichità: Moenicina (Mendicino) ci venne tramandate da Ecateo di Mileto come una città Mediterranee dell'Enotria (V sec. a.C.) (Hecat: AP steph Byz ad vocem Menecina); E sebbene qualcuno avanzi l'ipotesi che Pandosia non sia stata citata espressamente da Ecateo, è di tutta evidenza che per i fatti tramandatici da Tito Livio e Strabone, Pandosia a quel tempo esisteva ed era una florida città. E' evidente, pertanto, che Moenicina citata da Ecateo non poteva occupare il sito di Pandosia. D'altra parte per arrivare alla stessa conclusione basterà spostarsi di quasi due millenni avanti nella storia, per ritrovare ancora una volta, nel XIII sec. d.C., le cittadine di **Pantosia** e **Monticino** (Mendicino) menzionate, ciascuna come unità urbane indipendenti, nell'elenco delle terre appartenenti al Giustizierato di Val di Crati. (Registri Angioini del 1276, dove, si badi, non venne elencato Castelfranco, a quel tempo non abitato in quanto era solo una fortezza, ma il sottostante casale di Pastosa e i suoi 1480 abitanti). La dimostrazione che la riduzione della popolazione del casale di Pastosa (insieme al depauperamento della popolazione della vicina cittadina di Veneri – Oggi contrada Castelvenere) fosse avvenuta a vantaggio del nascente aggregato urbano di Castelfranco la si rileva dal fatto che nel 1563 si indicava la chiesa parrocchiale di Castrolibero (dedicata ancor oggi al SS. Salvatore), nel modo seguente:"Santis Salvatoris" con l'aggiunta "…de Pantusa" (notar Giordano G. Andrea – Cosenza 6 maggio 1563 f. 299 v.). Il che dimostra l'affinità con la popolazione del vecchio centro, al quale i nuovi abitanti erano rimasti legati dalla denominazione della Chiesa. Allo stesso modo nel 1545 la vicina chiesa di "…S. Nicolai" sita in contrada Pantosa, al confine Castrolibero-Marano Principato, veniva indicata con l'aggiunta **"…de Pantusa de Castrofranco** (Castrolibero). Le due contrade erano quindi legate a filo doppio (F. Russo: Regesto Vaticano per la Calabria n. 18965;18976).

Se poi si avesse il tempo di andare a Roma e si volessero visitare i musei Vaticani e in particolare la Galleria delle Carte Geografiche - grandi affreschi realizzati tra il 1580 e il 1583 su dettagli di padre Ignazio Danti - cadrebbero gli ultimi dubbi. Sulle enormi carte geografiche si potrebbe vedere con chiarezza che proprio ai piedi di quella che un tempo era la città di Castelfranco è collocata una scritta ben precisa: "**Pandosiae**

Reliquiae”. Nella stessa carta, ben lontani da Castelfranco e dalle “Pandosiae reliquiae”, si leggono i nomi dei paesi del circondario e cioè: Mendicino, Cerisano, Rende e San Fili.

Bisogna notare, infine, che qualche anno fa sono stati resi noti da Anelli-Savaglio dei documenti di estrema importanza, riguardanti fatti del 1278 relativi alla Cancelleria di Carlo I. In quei documenti, con riferimento alla località che ci interessa, benché si parli di uno stesso feudatario (Guillelmo de Sancto Felice) e di un medesimo avvenimento (matrimonio), si indica il territorio di Pandosia in val di Crati, una prima volta con la lettera “d”; (Pandose) ed una seconda con la lettera “t” (Pantose). Questi documenti sono di estrema importanza, in quanto dimostrano che, già nel 1278, al toponimo “Pandose”; stava subentrando quello volgarizzato di “Pantose” che – nel medioevo - fu un importante casale abitato, nei pressi dei Fontanesi, al confine tra Castrolibero e Marano Principato. Ancora oggi quella località è denominata contrada “Pantusa”. Per completezza si dirà che la contrada Pantusella, oggi in territorio di Marano Principato, attigua alla contrada “Pantusa” un tempo era anch’essa detta Fontanesi (notar Lorenzo de Nardo – Mendicino 14-1-1733 f. 8)

7) Pandosia al tempo delle potenze di Sibari e Crotone

Al tempo delle egemonie di Sibari e Crotone, Pandosia riuscì a conservare la propria autonomia politica ed economica, testimoniata, tra l'altro, dalla pregevole e rara monetazione che la caratterizzò in quel periodo.

Dopo l'infausta alleanza con il cartaginese Annibale (215 a.C.), le città di Pandosia e Cosenza si arresero ai Romani:

“.Cosentia et Pandosia et ignobiles aliae civitates voluntate in deditionem venerunt”.

Così si esprimeva Tito Livio per indicare la volontaria resa di Pandosia e di tutto il Cosentino alle armate Romane.(203 a.C. circa).

Confusa nel grande Impero Romano, Pandosia venne successivamente distrutta dalla furia dei barbari che nei secoli successivi imperversarono nelle nostre contrade. Il notaio Iacoe in un manoscritto del 1651 fa risalire la distruzione di Pandosia ad opera di Odoacre (476 d.C.), per cui ***“i pandosini furono costretti a disperdersi nel suo spaziosissimo territorio che sarebbe lungamente a confinarsi, estendendosi dai confini di Rende insino al territorio di Martirano”.*** (E’ bene precisare che non si ha al momento modo di verificare questa tesi).

8) La battaglia di Castelfranco dell' 868 d.C. – “Castra Francorum”

Dell'antica città di Pandosia si ricominciò a parlare nell' 868 d.C., allorchè per contrastare l'Emiro di Amantea Cincimo e i suoi saraceni, che effettuavano continue scorrerie nel Cosentino, il re inviò in Calabria il Conte Ottone di Bergamo. Questi, a capo di un esercito di franchi, ai quali si erano uniti i vescovi Hoschisio e Gheriardo, costruì un luogo fortificato proprio sulla collina dove un tempo sorgeva la fortezza di Pandosia. Da allora, scrive Davide Andreotti nella sua storia dei Cosentini, quel luogo si chiamò **"Castro-franco",** ossia **"accampamento dei franchi".** L'attuale Castrolibero. Nella battaglia di Castelfranco dell’868 d.C. il conte di Bergamo fece “strage magna saracenorum”. Solo l’Emiro e pochi altri riuscirono a scampare all’eccidio rifugiandosi nella fortezza di Amantea.

Castelfranco, situato su di un'eminente e strategica collina, nel XIII sec. d.C. non compariva nemmeno nell'elenco angioino delle terre abitate. Si deve dedurre che a quel tempo sulla collina c'era solo un castello, una fortezza inespugnabile, una roccaforte e basta.

Castelfranco (l'attuale Castrolibero) fu quindi per molto tempo un luogo fortificato. Secondo un'antica leggenda, nell'XI sec. d.C. Roberto il Guiscardo vi costruì un castello a dominio della valle del Crati. Ancora oggi, nei pressi di piazza Pandosia, esiste il toponimo "arrieti ù castieddru". La vita civile delle popolazioni a quel tempo si svolgeva nelle due cittadine limitrofe: Pantosa e Veneri. La prima ora è in parte in territorio di Marano Principato al confine con i Fontanesi di Castrolibero. La seconda, "Veneri", è l'attuale Castelvenere in località Andreotta di Castrolibero.

9) Dalla città di Pantosa nasce Castelfranco (Castrolibero)

Tra il 1300 e il 1400, mano a mano che diminuiva la popolazione del vicinissimo casale di Pantosa, situato ai piedi della collina di Castrolibero al quale si accedeva attraverso la "Porta Pantusa", Castelfranco diveniva un centro abitato di una certa rilevanza. Il casale di Pantosa, che nel 1276 contava ben 1480 abitanti e risultava ancora abitato nel 1327, era completamente deserto nel 1412 ("casale desertum" v. pergamena n. 57 archivi privati Sanseverino Bisignano in Archivio di Stato Napoli).

La dimostrazione che la riduzione della popolazione del casale di Pantosa (insieme al depauperamento della popolazione della vicina cittadina di Veneri – oggi contrada Castelvenere) fosse avvenuta a vantaggio del nascente aggregato urbano di Castelfranco (Castrolibero Centro Storico) la si rileva dal fatto che nel 1563 si indicava la chiesa parrocchiale di Castrolibero (dedicata ancora oggi al SS. Salvatore), nel modo seguente: **"Santis Salvatoris "** con l'aggiunta **"…de Pantusa"** (notar Giordano G. Andrea – Cosenza – 6-5-1563 f. 299 v.).

Il che dimostra l'affinità con la popolazione del vecchio centro, al quale i nuovi abitanti erano rimasti legati dalla denominazione della Chiesa. Allo stesso modo nel 1545 la vicina chiesa di **"…S. Nicolai"** in contrada Pantosa, al confine Castrolibero-Marano Principato, veniva indicata con l'aggiunta **"..de Pantusa de Castrofranco"** (Castrolibero) Le due contrade erano quindi legate a filo doppio (F. Russo: Regesto Vaticano per la Calabria n. 18965; 18976).

Il Centro Storico di Castrolibero, dall'alto della collina, conserva ancor oggi i ruderi dell'antica fortezza in località "Palazzotto" (Torre "la Guardiola"), la posizione strategica e la testimonianza dell'antico passato, attraverso i continui ritrovamenti di rare monete antiche.

10) Il periodo feudale

Dopo una serie di infeudazioni minori, Castelfranco finì nel patrimonio della potente famiglia Sanseverino di Bisignano (sec.XV). Nel 1487, a seguito di quella che sarebbe passata alla storia come la "Congiura dei Baroni", nella quale ebbero parte attiva anche i Sanseverino, Re Ferdinando ordinò che venissero abbattute le mura di cinta e le case di Castelfranco, poiché quella fortezza aveva creato notevoli problemi agli Aragonesi di Cosenza.

"...Alli boni homini di Castellofranco che dissabitano la
terra et discendano ad habitare al piano, ma permettendo loro quando no volessero
habitare alla pianura in casali...che vadino ad habitare dove bene loro
verrà.....dismurare et abattere la terra et tutte le case in maniera che in niuno tempo

possa più habitare né redurse in fortezza, lassando le possessioni et terreni alli boni huomini de la terra...”

Castelfranco fu distrutto, ma nel 1497 si ha notizia che la collina fosse stata nuovamente ripopolata dai castelfranchesi.

Correva l'anno 1550 quando Pietro Antonio Sanseverino, che nel 1543 aveva promesso in dote 30.000 scudi nuovi in oro alla figlia Eleonora, tramutò il residuo debito dotale con la cessione alla stessa, del feudo di Castelfranco e Cerisano. Eleonora Sanseverino, che era convolata a nozze col marchese don Pietro Alarçon y de Mendoza della vicina Rende, ottenne perciò in proprietà le cittadine di Castelfranco e Cerisano, compresi, ovviamente, tutti i diritti sui vassalli di ogni ordine e grado. Il feudatario a quel tempo nominava il “Mastro-Giurato”. Questi altro non era che un ufficiale di polizia cittadina che a sera, dopo i rituali 60 rintocchi della campana della chiesa madre, aveva facoltà di arrestare tutti coloro che venivano sorpresi nelle pubbliche vie del borgo.

11) L' accusa di “eresia luterana” a Valerio Telesio

Tra il 1562 e il 1566 il feudo di Castelfranco, che allora comprendeva gli attuali territori di Castrolibero Marano e Cerisano, passò dalla Marchesa di Rende, Eleonora Sanseverino, al Barone Valerio Telesio (fratello del celebre filosofo Bernardino). Dalle fonti risulta che questi era probabilmente un uomo molto avido e arrogante, ben presto, quindi, si scontrò con i suoi vassalli castelfranchesi.

Notizie delle vessazioni subite dai cittadini di Castelfranco si possono reperire nelle carte del notaio Giordano G. Andrea di Cosenza (manoscritti in Archivio di Stato di Cosenza anno 1572 foglio 682 e anno 1575 foglio 331).

Nei primi mesi del 1567 i vassalli Pietro Simone Lento, Feliciano di Castiglione, Francesco Buglio, Giovanni Ajello, Francesco Conte e altri, stanchi di continuare a subire angherie, denunciarono nella città di Napoli il loro "padrone". Gli accusatori dissero, davanti alla Corte, che Valerio era, tra l'altro, affetto da "eresia luterana", un’accusa - probabilmente falsa - ma gravissima in periodo di “santa inquisizione”.

Allorché gli accusatori fecero ritorno a Castelfranco, la grave accusa mossa al feudatario divenne l'argomento principale di ogni discussione di piazza. Nel mese di maggio del 1567, nei pressi della "Porta Nicoletta" che si trovava nella parte più alta del paese, nei pressi del “Palazzotto” (Nicoletta era il cognome di un ricco possidente dell'epoca), alcuni vassalli fedeli al Telesio, si erano ritrovati a discutere con Pietro Simone e Feliciano che, spavaldamente, ammettevano di essersi recati a Napoli per farla finita con Valerio Telesio e con il suo sgherro Giovanni De Tramonte:

"...Noi siamo andati in Napoli a querelare ed examinare Valerio Telesio e a proclamare alla Vicarìa e a tutte le Corti perchè lo caccian da lo dominio di Castelfranco. Che non ni sia padrone...ed havimo examinato di esso de li malignitati sue et pensamo cacciarlo de Castello Franco, o esso o noi, ce ha da restare e pò avemo ancora querelato Giovanni Tramonte per nò li precurar et ayutar alle cose sue..."

Nella discussione Orlando De Santo era intervenuto in difesa del Telesio. Ma dalle sue parole si capiva che anche lui sapeva che il Barone, benché non fosse un "eretico", ne aveva combinate comunque delle belle:

"...(Pietro Simone e Feliciano) aviano fatto malafede a malignare detto Signor Valerio e si lo avevano malignato in altre cose non debbono malignare per cose di heresia..."

Pietro Simone e Feliciano avevano prontamente replicato:

"...Noi ni aviamo trovati incaminati contro de esso per levarlo da lo dominio e che non avesse possuto malignar esso a noi, ni aviamo examinato et ditto nò solamente cose di heresia, ma come havesse...(illeggibile)...per ni levar da sotto lo dominio suo.... "

Al Telesio, oltre all'"eresia luterana", si rimproverava di aver commesso delitti comuni.

Il Barone di Castelfranco venne perciò convocato dal Tribunale dell'Inquisizione di Roma. Valerio Telesio per tutelarsi si rivolse ad un amico di famiglia: Il cardinal Guglielmo Sirleto che aveva, tramite suo fratello, delle aderenze nel Santo Ufficio dell'Inquisizione in Roma.

Il 5 marzo 1567 il Cardinal Guglielmo Sirleto scrisse da San Marco a suo fratello:

"Girolamo fratello carissimo...sarete contento andare da l'Illustrissimi et Reverendissimi Signori miei Cardinali di Trani et di Pisa et raccomandarli la caussa del Signor Valerio Tilesio fratello del Reverendissimo Mons. di Cosenza la quale raccomandatione non è altro fine si non per far che le Signorie Loro Ill.me et Rev.me conoscano la verità atteso se pretende da certi suoi vassalli inimicissimi al Sor Valerio habbino suscitati alcuni testimoni contro di lui come vederete in un memoriale quale ve mandiamo dentro questa lettera si che può essere che sia culpato falsamente. Le Signorie Loro Ill.me et Rev.me faranno bene usare la solita maturità et diligientia tanto più in in questa caussa quanto in questo paese sonno di molte e varie passioni povertà grande et inimicitie per le quali alle volte si ritrovano molte falsità. Nostro signore Dio et il Spirito Santo S.to il quale guida il Santo Officio npn lascerà defraudare la verità ma farà che secondo il debito de la giustizia le causse siano esaminate giudicate restamente a laude di Sua Divina Maestà et salute de l'anima...

Da S. Marco alliVdi Martio 1567 Il Vostro fratello il Cardinal Sirleto"

A seguito dell'intervento del Cardinale, Valerio Telesio venne prosciolto dalle accuse presso il Santo Officio dell'Inquisizione. Ma una sorpresa amara lo attendeva: gli stessi vassalli che non erano riusciti a farlo condannare e decapitare per "eresia luterana", gli avevano posto in essere un'altra causa per delitti comuni presso il tribunale della Vicarìa di Napoli.

Ancora una volta il Cardinal Guglielmo Sirleto intervenne presso il Viceré di Napoli con una sua lettera datata 2 ottobre 1568

"...L'innocenza nella quale s'è ritrovato qui in Roma il Signor Valerio Telesio dalle imputazioni contro di lui per essere stato assoluto dal Santo Ufficio della Inquisizione mi fa credere, essendo i medesimi accusatori che gli han formato un processo contra in Vicarìa, che possono haverlo fatto per malivolentia et a torto: però col desiderio ch'io havea di qualche occasione di basciar le mani a V. Eccellenza dopo la ricuperata sanità dalla grave malattia che m'ha tenuto molti giorni a letto La prego che con quei ch'ella suole usare in simili casi voglia provvedere che questo pover Signore non sia detratiato et menato in longo dalle calunnie de suoi adversari c'ha patito purtroppo interesse et adversità due anni ch'è stato in Roma che l'havrò a singular favore et gratia da V. Eccellenza.

Cardinal Sirleto Roma 2 ottobre (1568)

Valerio Telesio uscì indenne anche Giudizio intentato presso la Corte della Vicaria di

Napoli.

(I dialoghi sono assolutamente autentici, tratti da manoscritti e pubblicazioni).

12) L'attentato a Roberto Telesio, figlio del feudatario

Valerio Telesio sistemate le questioni giudiziarie, ritornò a Cosenza. Non esistono fonti scritte, possiamo solo immaginare cosa successe ai suoi accusatori. Trascorsero comunque alcuni anni di apparente tranquillità. Ma nel 1579 la gente di Castelfranco cominciava a dare segni di insofferenza. Nei primi mesi di quell'anno, un attentato perpetrato contro Roberto Telesio, figlio di Valerio, non sortì l'effetto sperato, ma produsse notevoli danni economici alla famiglia (l'uccisione di molte bestie e il taglio di alberi di gelso, preziosi per la produzione serica).

La reazione di Roberto Telesio non si fece attendere, ma gli procurò dei guai giudiziari: Si legge in una Supplica al Sacro Regio Consiglio di Napoli:

"...L'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Roberto Tilese de Cosenza, figlio del Barone di Castelfranco fa intendere a Vostra Ecc.za come volendo essere assassinato et occiso da molti proditoriamente, essondo stati scoverti, essendo usciti ala campagna arrobando et assassinando tra le altre vigliaccherie havendo ucciso tante pecore e tagliati celsi et facto altri danni ad esso et non possendo resistere più fu costretto per assicurarsi esso et per servire Sua Maestà et Vostra Eccellenza andar a perseguitare detti latri et altri che andavano inquietando tutta la provintia con concessione della Regia Audienza e del Vicerè che era allora, per la quale persecuzione si ferro molti buoni effetti, presi ed uccisi forasciti con spenderci del suo, al presente si trova carcerato per ordine del Signor Don Herriche della Regia Audienza..."

Al figlio di Valerio Telesio veniva contestato di aver utilizzato uomini presi a prestito dalle Università (attuali comuni) e di essersi macchiato, nel corso di quelle spedizioni punitive di "dilicti privati", assolutamente non giustificati.

Ancora una volta le loro buone aderenze vennero in loro soccorso. Il Sacro Regio Consiglio di Napoli con decisione del 31 marzo 1579, ordinò alle autorità locali che il "supplicante" non ricevesse aggravio; in altri termini che il Telesio venisse immediatamente scarcerato.

13) La rivolta popolare del 10 agosto 1579 – L'uccisione del feudatario

Si giunse così al tragico epilogo. I cittadini di Castelfranco, probabilmente stanchi di sopportare vessazioni e abusi di ogni genere, uccisero il loro "padrone" in una sommossa popolare, sulla cui dinamica non si hanno precise notizie. Si sa che l'eccidio del Telesio ebbe luogo nella Chiesa di San Giovanni, nel Centro Storico di Castrolibero. Era il 10 agosto del 1579, giorno di lunedì. Proviamo ad analizzare i fatti per capire cosa successe quel lunedì sulla base delle notizie storiche che possediamo. E' certo che il Barone Valerio Telesio nel 1579 non abitasse a Castelfranco Il feudatario, all'epoca, abitava a Cosenza, ciò risulta chiaramente da documenti dell'agosto del 1578. Quel lunedì il Telesio era quindi salito (quasi certamente accompagnato da qualcuno) sulla collina di Castelfranco, non certo per andare in chiesa, ma probabilmente per badare ai suoi affari. Chiediamoci per prima cosa l'ora in cui avvennero i fatti. Era il 10 agosto, quindi presumibilmente faceva molto caldo. Castrolibero era raggiungibile all'epoca solo a piedi o a dorso di mulo. Si può quindi ipotizzare che il Telesio avesse intrapreso quel viaggio di primo mattino, perché affrontare quel viaggio con il sole d'agosto sarebbe stata davvero molto faticoso. Non poteva essere nemmeno pomeriggio tardi (al fresco della sera), perché il Telesio doveva poi ritornare a Cosenza e si sarebbe davvero fatto

tardi. Su questo punto si può quindi essere d'accordo che la rivolta avvenne nel corso della mattinata. Ma continuiamo a ricostruire i fatti: entrato in paese (la porta per chi veniva da Cosenza era quella della mulattiera di via Porticelle a Sud-Est) Valerio Telesio con molta probabilità aveva notato il malanimo dei cittadini per cui, presumibilmente, si era rifugiato nella chiesa di San Giovanni (così nel cinquecento ci si salvava la vita in caso di pericolo). Qui dobbiamo capire perché Il Telesio cercò asilo nella chiesa di San Giovanni (allora in quella chiesa non c'era la Congrega) e non cercò, per esempio, di rifugiarsi nella Chiesa di Santa Maria della Stella oppure presso la chiesa del SS. Salvatore (allora ubicata nel luogo detto "Chiesa Vecchia", oppure nella chiesa di Santa Maria delle Grazie (piazza Pandosia, chiesa ora non più esistente).

Escludiamo la chiesa SS. Salvatore (chiesa Vecchia) in quanto molto vicina alla porta d' accesso al paese (mulattiera di via Porticelle). E' presumibile che Valerio Telesio fosse entrato agevolmente nelle mura del paese dalla via Porticelle e si fosse diretto verso il luogo d'incontro della popolazione: piazza Lamia Se così fu, allora è chiaro che si debba escludere sia la chiesa SS. Salvatore (chiesa Vecchia), sia la chiesa di Santa Maria della Stella, troppo lontane da piazza Lamia. Se l'ipotesi è giusta, non rimaneva al Telesio che rifugiarsi in una delle due chiese restanti: Chiesa Santa Maria delle Grazie (piazza Pandosia), oppure nella Chiesa di San Giovanni.

Dalla contrada Lamia queste due chiese sono, più o meno, alla stessa distanza. Per andare a San Giovanni (più vicina) bisogna però percorrere un brevissimo tratto in salita. Non sapremo mai cosa successe realmente e cosa spinse il Telesio a riparare verso quella chiesa. Si deve escludere che il Telesio fosse salito a Castelfranco per partecipare a qualche cerimonia (matrimonio, battesimo ecc.) in quanto tali cerimonie un tempo si tenevano solo in giornata festiva... e normalmente nella chiesa principale (SS. Salvatore). Come sappiamo Il 10 agosto del 1579 cadeva di lunedì.

Valerio Telesio quindi si diresse verso la chiesa di San Giovanni, ma ciò non valse a salvargli la vita, a quanto pare, la furia dei cittadini di Castelfranco non si placò nemmeno all'interno di quel luogo di culto. Non sappiamo quanti e chi fossero gli uomini che parteciparono alla rivolta. Il Sindaco del paese nel 1579 era un tal Julio De Bartolo. Il Barone Valerio Telesio fu ucciso, ma le sue spoglie mortali vennero rese alla famiglia, tant'è che risulta - da atti notarili - che i familiari poterono dare al loro congiunto un' "umana" sepoltura. Come si vede a Castelfranco tirava una brutta aria per la famiglia Telesio. Quattro anni dopo l'uccisione di Valerio Telesio, il figlio Roberto vendette per 33.600 ducati il feudo di Castelfranco e Cerisano - compresi uomini e vassalli - alla nobile famiglia Sersale di Cosenza. I nuovi Signori (ma gli avi dei Sersale erano già stati feudatari di Castelfranco) possedettero il feudo fino ai primi anni del 1800.

14) Il terremoto del 27 marzo 1638 – La strage del sabato delle Palme

Nel 1638 un disastroso terremoto colpì duramente Castelfranco provocando il crollo della chiesa SS. Salvatore (Chiesa Vecchia) e di 161 case. In quelle tragiche ore morirono 53 castroliberesi. A causa di ciò, moltissimi abitanti, impauriti, andarono ad abitare nelle "torri" (case coloniche) della sottostante vallata maranese (Nasceva la contrada di Marano Principato che si sarebbe affrancata dal territorio di Castelfranco solo nell'anno 1800). La stessa cosa fecero gli abitanti di Rende, che andarono ad abitare nella terra maranese al confine con Rende. Ben presto il Principe Sersale di Castelfranco e il Marchese della Valle di Rende, vennero a gravi dissidi. La casa Reale, nella seconda metà del 1600, risolse il conflitto facendo stabilire da un suo delegato (cha pare favorì dietro compenso il Marchese di Rende) i territori di Marano spettanti al Marchese di Rende e quelli spettanti al Principe di Castelfranco. Nascevano così Marano Principato e Marano Marchesato.

15) La difficile convivenza di Castrolibero con i terremoti

Si legge a proposito del terremoto dell' 8 settembre 1905 nelle pagine di un vecchio libro:
"Castrolibero sorge sopra un cocuzzolo sul versante orientale della Catena Costiera, fra il Torrente Lavaturo, affluente del Surdo, e il Torrente Campagnano, che si scaricano nel Crati. La sua altitudine è di m. 576 s.l.m; riposa su sabbie gialle del pliocene superiore, che poggiano sopra argille azzurre del pliocene medio. Rispetto alle condizioni sismologiche questo paese trovasi compreso nella grande zona di instabilità sismica del vallo Cosentino, ma meno esposto di Piane Crati alle commozioni irraggianti dell'epicentro del **1870**. Infatti in tale anno subì solo lievissimi danni. Nel complesso e micidiale terremoto del **1638** (n.d.r. ore 22,00 sabato delle Palme del 27 marzo 1638) trovasi fuori dall'area di massima devastazione: ciò malgrado fu quasi del tutto disfatto, avendo avuto 161 case cadute e 53 morti (in quell'occasione crollò anche la "chiesa vecchia"). Nel **1854** (n.d.r. ore 0.45 del 13 febbraio 1854) è compreso nella zona mesosismica; ebbe molti edifici distrutti ed altri gravemente lesionati; due chiese quasi diroccate (Santa Maria della Stella e San Giovanni) e la Parrocchiale (SS. Salvatore) non poco danneggiata. Però non si ebbero a deplorare vittime, ma solo moltissimi feriti (In realtà nei giorni successivi si contarono 2 morti). **Terremoto del 1905:** In Castrolibero - il cui agglomerato risulta, secondo l'ultimo censimento (dell'epoca), abitato da 468 persone - vennero distrutte dal terremoto del 1905 n.23 case; le altre 49, oltre il Municipio, la Scuola e la Chiesa madre, ebbero bisogno per essere rese abitabili, di parziali ricostruzioni, di restauri non indifferenti e numerosi rinforzi; infine in 7 edifici fu necessaria la demolizione del piano superiore. Le vittime furono fortunatamente poche: morti 7 e 4 feriti. Il Comitato Napoletano, oltre al riattamento del vecchio abitato si assunse la costruzione di 18 case (n.d.r. in realtà ne vennero costruite 17) in sostituzione di quelle distrutte o non riparabili. Non potendosi spostare l'abitato, anche perché la percentuale degli edifici abbattuti era modesta, il nuovo quartiere ebbe sua sede in una zona prossima al vecchio paese e precisamente nella parte più elevata (zona chiesa vecchia), con ottima esposizione, occupando sia l'area di risulta delle vecchie case demolite, sia nuovi terreni espropriati dall'Amministrazione comunale."

Citiamo solo di sfuggita gli altri terremoti che interessarono Castrolibero ma non causarono vittime:

-28 marzo **1783** ore 01.30: ben 19 famiglie senzatetto; due chiese gravemente lesionate (SS. Salvatore e S. Maria della Stella)

-12 ottobre **1835** ore 00.00: crollo di un masso con le reliquie di un antico tempio pagano in località Castelvenere.

- Notte tra il 20 e il 21 febbraio **1980**: nessuna vittima, ma grande paura e molte case lesionate soprattutto nelle campagne. Vennero assegnati un certo numero di prefabbricati ai senzatetto.

Altri terremoti di notevoli magnitudini con epicentro in prossimità di Castelfranco, sui quali non abbiamo notizie di vittime, feriti e danni, si registrarono nelle seguenti date:

- 04 aprile **1626**
- 05 novembre **1659**

- 14 luglio **1767**
- 05 febbraio **1783** (nessuna vittima)
- 08 marzo **1832** (nessuna vittima)
- 25 aprile **1836** (nessuna vittima)
- 23 ottobre **1907** (nessuna vittima)

16) Castrolibero: La "Carboneria" e i moti "Mazziniani"

Sede di una "vendita" carbonara capeggiata dai fratelli Parise (Michele, Gaetano e il sacerdote Pietro), Castelfranco partecipò attivamente ai moti rivoluzionari della prima metà dell' 800. Altri noti "carbonari" del luogo furono Michele Paura e Pasquale Vena. Nel 1844 Santo Cesario, nato a San Fili, ma residente a Castelfranco, venne fucilato nel vallone di Rovito per aver partecipato al moto rivoluzionario di Cosenza del 15 marzo 1844. Nello stesso posto, nel mese di luglio, furono passati per le armi i fratelli Bandiera. Altri che avevano partecipato al moto rivoluzionario di marzo, come il bracciante Antonio Tarsitano (alias Tonno), il muratore Saverio Ajello (alias Casalino) e il fabbro Gennaro Rovella ebbero salva la vita, ma furono carcerati. Il contadino di contrada Feudo Francesco Perri, che aveva partecipato alla rivolta armato di una zappa, venne diffidato e multato. Il suo vicino di casa Giacinto Lento (alias il Caprio) la fece franca perché non venne mai individuato. La "regia" dei moti di Castrolibero era comunque affidata all'intraprendente parroco Don Pietro e ad alcuni membri delle famiglie Zupi, Giordano e Parise.

17) Castelfranco cambia nome – 27 gennaio 1863

Dopo l'Unità d'Italia fu necessario variare la denominazione del Comune, infatti nel Nord esistevano vari paesi con il nome di "Castelfranco". Il Consiglio Comunale di Castrolibero nella tornata del 27 gennaio 1863, dopo aver preso atto che il nome indicato qualche mese prima "Castelvenere", non era stato recepito dal Ministero perché identico a quello di un comune in provincia di Benevento, optò per la denominazione "Castro-libero". Re Vittorio Emanuele II, con proprio decreto del 26 marzo 1863, recepì la nuova denominazione del Comune. Nella delibera il Decurionato (così un tempo si chiamava il Consiglio Comunale) ne spiegò le profonde motivazioni:

"Ad unanimità delibera che il nome di questo Comune di Castelfranco, vengi cambiato in quello di Castro-libero, tanto per l'orizzonte di aria di ogni parte libero che in questo monte si gode quanto in memoria delle libere istituzioni, che al presente si godono sotto il Governo del re Galantuomo".

Dopo il terremoto del 1905 un comitato di beneficenza napoletano venne a ricostruire Castrolibero. In quell'occasione qualcuno lanciò l'idea di ribattezzare il paese **"Napoli Piccola"**. Evidentemente non se ne fece nulla. L'altro paese ricostruito dai napoletani, Torzano, variò invece la denominazione e assunse l'attuale nome di Borgo Partenope. Subito dopo la ricostruzione delle case abbattute dal terremoto, a Castrolibero venne realizzata la torre dell'Orologio in prossimità della piazza detta "Chiesa Vecchia".

18) Castrolibero 100 anni dopo il terremoto del 1905

Castrolibero 8 settembre 2005 - Sono trascorsi 100 anni dal catastrofico terremoto dell' 8 settembre 1905. Nel Centro Storico di Castrolibero il ricordo di quella tragica notte di 100 anni fa è ancora vivo nella tradizione popolare. E' ormai da un secolo che ogni anno, alle ore 2,40 della notte tra il 7 e l'8 settembre, la popolazione di Castrolibero viene puntualmente svegliata dalla celebrazione di quel tragico avvenimento. Quest'anno particolare cura è stata posta nell'organizzazione della "festa". Ricorre, infatti, il centenario del terremoto, per cui da mesi il Sindaco Ing. Orlandino Greco e la sua Giunta, coadiuvati dal comitato "Salvaguardia del Centro Storico", dalla locale "Pro-Loco", nonché da privati cittadini, hanno messo in cantiere numerose iniziative di carattere storico, culturale e sociale. Alle ore 18 del 7 settembre nella nuova sala del Consiglio Comunale di Castrolibero veniva presentato il “Piano di Protezione Civile” nel quale sono state prese in esame tutte le possibili calamità che potrebbero interessare il nostro territorio. In particolare è stato predisposto un piano da adottare in caso del verificarsi di fenomeni tellurici del tipo che colpirono Castrolibero 100 anni fa e che, all'epoca, provocarono 7 morti e 10 feriti gravi. A gestire la fase dell'emergenza - nel caso che l'infausto evento si verificasse - sarebbe chiamato il Comandante dei Vigili Urbani coadiuvato, per le specifiche competenze, da altri Responsabili di settore.
Mentre si spegnevano gli ultimi interventi dei presidenti delle Associazioni di volontariato "Protezione Civile" e di quello delle "Giacche verdi a cavallo", nel paese cominciava a sentirsi la ritmata musica che di solito accompagna il "mastro-Rafele". Erano i musicisti dell'Associazione culturale “Neilos” - depositari di un vasto repertorio di musica popolare - che effettuavano i primi "giri" nelle strette viuzze del paese, annunciando l'approssimarsi dell' arrivo del terribile pupazzo di cartapesta, un tempo terrore dei fanciulli, portato a spalla dall'interno da improvvisati e un tempo molto “alticci” ballerini.
A realizzare il “mastro-Rafele” del centenario, come per gli anni passati, è stato il Signor Paolo Cristiano. Prima di lui sono da ricordare i "mastri-Rafele" che venivano realizzati dal Sig. Armando Greco (coadiuvato dall'autore di questo scritto, da Tonino Greco e da Egidio Perrelli) e prima ancora dal Sig. Palmino Aiello, fino a risalire a quelli ideati e realizzati all'inizio del secolo dal Sig. Michele Greco. Ma ritorniamo alla cronaca: In piazza Pandosia, nella serata, cominciava a radunarsi tanta gente. La maggior parte ingannava l'attesa assaporando un buon panino con salsiccia o mangiando i "cuddrurieddri" o un ottimo piatto di pasta presso gli appositi punti-ristoro allestiti nella piazza.
Alle 22, dopo aver sfilato in alcune vicine frazioni, arrivava in piazza Pandosia il "mastro-Rafele". Era veramente terrificante, ma faceva sicuramente onore al detto popolare che "più brutto è… più bello para…". Due grandi "luminere" venivano intanto accese sulla piazza chiesa Vecchia e nella Piazza Pandosia dove nel pomeriggio erano stati ammassati grossi cumuli di legna.
Nella chiesa SS. Salvatore - dalle ore 1.00 - si esibivano i musicisti e cantanti dell'Associazione "Neilos" con un concerto di musica liturgico-popolare che riscuoteva un notevole successo. Fuori dalla Chiesa, sotto la Direzione del maestro Armando Greco che le aveva realizzate con carta ed altri materiali, venivano intanto lanciate molte mongolfiese (grossi palloni di carta gonfiati dal calore di una torcia accesa alla base) che ben presto diventavano dei puntini luminosi nel cielo ad Ovest del paese tra Rende e Marano. Alle 2,40 in punto - a ricordo del tragico avvenimento di 100 anni fa - si spegnevano tutte le luci nel centro Storico e 7 "colpi scuri" facevano tremare l'intera

piazza Pandosia. Proprio sette "colpi scuri" a ricordare le 7 vittime del terremoto dell'8 settembre del 1905. Pochi minuti dopo, accompagnato dalla musica e da una grande moltitudine di persone che - nonostante l'ora tarda - aveva atteso quell'ora cruciale, il "mastro-Rafele" iniziava il giro del paese con le sue "canneddre" accese e al candido bagliore di piccole torce sistemate sui muri delle case. Non c'è stato scampo per nessuno: chi dormiva è stato certamente svegliato dalle grida e dal frastuono della gente che seguiva il "mastro-Rafele". E' stata comunque una serata davvero magica che, a luci spente, ha fatto ricomparire nel cielo notturno di Castrolibero tutte le stelle del firmamento. Erano circa le 3 di notte quando si spegnevano - una dopo l'altra - nel silenzio della notte, le ultime voci di coloro che avevano sfidato il sonno per il ricordo di un avvenimento particolare. Di notevole interesse, nei giorni successivi, un dibattito sul rischio "sisma" tenutosi nella bella sala dell'auditorium di San Giovanni al quale hanno partecipato sociologi, urbanisti, pedagogisti e vulcanologi di diverse Università italiane e che ha fatto registrare la prestigiosa presenza dell'ex responsabile della Protezione Civile Nazionale Franco Barberi.

19) La scarpa "Pulcina" - Castrolibero paese degli "scarpari"

Famosa già nel XV sec. per le numerose fornaci di mattoni, la città di Castrolibero fu sempre apprezzata nell'antichità per l'ottima produzione serica (seta). A cavallo delle due grandi guerre (1915/1950) divenne estremamente diffuso l'artigianato calzaturiero. Prodotto tipico degli artigiani castroliberesi, fu una calzatura molto particolare detta "pulcina" che altro non era che una specie di pantofola assicurata alla gamba tramite dei lacci di cuoio. In ogni abitazione, al quel tempo, si producevano scarpe. Ciò valse a Castrolibero il noto appellativo di paese degli "scarpari".

20) Storia delle chiese e delle costruzioni realizzate in piazza Pandosia

Dopo il catastrofico terremoto del 1638, che aveva distrutto in gran parte Castelfranco, la chiesa parrocchiale SS. Salvatore venne trasferita dalla "Chiesa Vecchia", crollata in quella tragica circostanza, alla chiesa dei frati domenicani dedicata a S. Maria delle Grazie. La chiesa si trovava nello spiazzo a Nord del paese (l'attuale piazza Pandosia). Di quella chiesa si trovano tracce in un atto notarile del 1736 sotto il titolo di SS. Salvatore (Il notaio, in quell'occasione, scrisse che era iniziata da poco la costruzione della torre campanaria posta verso ponente). In un manoscritto del 1750 di casa Sersale**,** che fu per lungo tempo *la* casa feudataria di Castelfranco, si legge a proposito della zona dove oggi sorge la "moderna" chiesa dedicata al SS. Salvatore:

"...Eravi un convento dei PP. Domenicani, propriamente nel luogo detto l'Orto del Monaco, ma soppresso poi dal Papa Sisto Quinto...fu quivi trasportata la chiesa Parrocchiale sotto il titolo del Salvatore sin da che la prima chiesa, che stava nel luogo detto la Chiesa Vecchia, fu rovinata dall'anzidetto tremuoto (ndr 1638). Questa chiesa tiene il suo prospetto a ponente, benché abbia la sua porta a mezzogiorno; ed è disposta ad una sola nave, con cappelloni a man sinistra, e tiene a man destra due sole cappelle, una delle quali sotto il titolo di S. Giuseppe è di jus patronato della famiglia Marigliano"

Prima che in quel luogo fosse costruito il convento e la chiesa dedicata a Santa Maria delle Grazie (1538 circa), il normanno Roberto il Guiscardo nel XI sec. d.C. vi aveva

fatto costruire una fortezza inespugnabile, poi distrutta per ordine sovrano nel 1487 insieme alle mura di cinta e a tutte le case del paese.

La chiesa di via Amorelle (ex S. Maria delle Grazie - Piazza Pandosia) aveva subito profonde lesioni nel corso del terremoto che aveva interessato la provincia di Cosenza nel 1783 (ore 1.30 del 28 marzo, nella Calabria del sud la scossa aveva mietuto vittime il 5 febbraio di quello stesso anno). La chiesa non era circondata, come quella attuale, dalla strada rotabile, per cui tutt'attorno vi era solo vegetazione, alberi d'ulivo e di gelso (dal gelso, oltre alle foglie per nutrire il baco da seta, si ottenevano le “amureddre”, da qui il nome di via Amorelle). Venendo da Cosenza, si accedeva alla chiesa attraverso un ripido sistema di scalinate, ricavate nel terreno, lungo la mulattiera detta S. Francesco (poi via Roma). La chiesa si trovava un po più avanti rispetto alla collocazione della chiesa attuale e con il prospetto rivolto verso ponente, benché l'ingresso fosse situato a mezzogiorno. Esternamente la chiesa era stata realizzata in pietra rustica, non intonacata, ed era - per dimensioni - notevolmente più piccola (misurava circa 20 metri x 10) di quella attuale. L'ingresso era caratterizzato da una grande porta di legno. Nella parte esterna anteriore erano stati ricavati degli ampi sedili. Il tutto era sovrastato da un altissimo campanile (la cui costruzione era iniziata intorno al 1736) che provocava ad ogni rintocco un rumore assordante. Dalla parte opposta (Nord-Est) c'era un terreno incolto, pieno di erbacce e rovi impenetrabili. La zona era detta "celle" (Per via del vecchio convento che i frati domenicani avevano eretto in quel luogo (1538-1652), insieme alla chiesa dedicata a S. Maria delle Grazie, nella quale particolare devozione veniva tributata alla Madonna del Rosario). Le "celle" erano delle stanzette per i monaci, qualcuna ancora esistente nei primi anni del 1900, coperte con tegole, in pratica delle vere e proprie baracche. Quel posto, in effetti, fino a qualche anno fa, era conosciuto anche con il toponimo di "barraccheddre" (piccole baracche). La chiesa presentava finestre sui lati, il campanile era posto sul davanti (rivolto a Sud-ovest) e la sagrestia sul retro (Nord-Est).

Il terremoto della notte tra il 12 e il 13 febbraio 1854 aveva danneggiato seriamente la chiesa nella parte del coro, dell'altare maggiore, delle cappelle laterali sinistre e nell'adiacente campanile.

Tra il 1884 e il 1889 le condizioni statiche della chiesa non erano del tutto tranquille. In alcuni atti del comune di Castrolibero, relativamente a tali anni, si rilevava la necessità impellente di intervenire sulla fatiscente struttura della chiesa. Occorreva costruire almeno 3 "barbacani" (contrafforti) per evitarne l' ormai prossima rovina.

In quella chiesa - nel 1900 - vi si festeggiavano la Madonna del Rosario e San Raffaele, quest'ultimo - come si sa - è il protettore di Castrolibero (la relativa statua processionale venne donata alla chiesa, nei primi anni del 1900, da alcuni contadini del rione Volpicchi, fattori della ricca famiglia Quintieri). Non si conosce con precisione il momento in cui San Raffaele divenne santo patrono di Castelfranco. Le prime notizie certe risalgono al 1736, in quanto in un atto notarile di quell’anno si fa riferimento a tale circostanza. San Raffaele “medicina di Dio” è il santo protettore dei viandanti, dei camminatori, dei profughi, nonché dei medici, della gioventù, degli sposi e dei sacerdoti. Nel novecento la chiesa era ad una sola navata, nella parte superiore aveva una sorta di contro-soffitto, tutto riccamente decorato con immagini sacre. Alle pareti erano invece appesi molti quadri raffiguranti Santi ed icone religiose (tra le quali la madonna dei sette dolori già presente nel 1736, oggi la tavola è appesa all'entrata della chiesa). A fianco della chiesa, nella parte rivolta a Ovest, nei pressi di un gigantesco pioppo - c'era un cancelletto che conduceva nell'attiguo cimitero, delimitato da un muretto "arricciato e imbiancato" (la costruzione del cimitero aveva avuto inizio nel 1888, dopo discussioni iniziate all'inizio del secolo, ed era stato "inaugurato" solo il 1890). I defunti, fino all'anno

1900 venivano seppelliti senza bara. Si scendeva in un cunicolo dove la salma veniva ricomposta, poi l'ingresso si richiudeva con una pesante pietra tombale. Dall'anno 1900 in poi si usò invece la sepoltura nelle casse di legno. Quando, dopo il 1905, si dovette abbattere la chiesa e il campanile perché seriamente danneggiati dal terremoto dell' 8 settembre, le campane vennero provvisoriamente issate sul pioppo, la parrocchia di SS. Salvatore venne spostata nella chiesa di San Giovanni (ed ivi rimase fino a circa il 1974), mentre il Sig. Achille Potente cominciò a costruire, nella parte orientale di piazza Pandosia, la torre campanaria (poi incredibilmente demolita negli anni settanta del XX sec. perché, secondo alcuni, era in contrasto architettonico con la nuova chiesa, (la prima pietra del nuovo complesso era stata posata - più o meno nel punto d'unione tra la chiesa e la casa canonica - il 12 novembre del 1972, dal Vescovo di Cosenza Enea Selis e dell'allora Parroco di Castrolibero Don Salvatore Bartucci). In pratica venne ricordato l'evento su di una pergamena con iscrizioni latine, riposta nella prima pietra della fondazione della chiesa. Nel 1905 il parroco di Castrolibero era con certezza Don Gaetano De Luca, a lui seguì nel 1928 Don Carmine De Rango e poi nel 1952 Don Alfredo Costabile, quindi nel 1972 Don Salvatore Bartucci, nel 1980 Don Luigi D'addino e poi Don Francesco Iaquinta (1999) ed ora è Parroco di Castrolibero Centro Don Franco Zumpano.

21) Strade e mulattiere

Intanto nel 1873 cominciava a costruirsi, dall'attuale piazza Pandosia, la prima strada rotabile che portava a Fontanesi, Pasquali e Cosenza. L'altra strada, quella che ora collega il Centro Storico alla contrada Andreotta, venne costruita solo tra il 1935 e il 1945. Nel 1873 l'abitato di Castrolibero si snodava prevalentemente da Sud verso Ovest, interessando le zone dette S. Maria e S. Giovanni, in quest'ultimo luogo nel '700 si ha ricordo dell'esistenza di una spianata detta “piazza antica”. Da tempo immemorabile per raggiungere l'abitato di Castelfranco esistevano solo poche mulattiere: via Porticelle che portava a Sud-Est verso Cosenza e via San Francesco (poi via Roma) che portava alla chiesetta di San Francesco dei Parise in via Cimbri e, attraverso la "Silica", alle contrade "Barbaro", “Crocevia”, “Cavalcanti”, “Orto Matera” e nelle campagne a Nord del paese.

Sul tracciato della vecchia mulattiera per Santa Lucia venne invece costruita la prima strada rotabile, la cui realizzazione iniziò nel 1873.

22) Breve storia delle contrade Andreotta, Garofalo, Rusoli e Castelvenere

La frazione Andreotta, la cittadina che oggi sorge ai piedi della collina di Castrolibero con le contrade Garofalo e Rusoli, è ormai il più importante e popoloso centro del Comune. Essa si compone di Andreotta propriamente detta che è collocata nella parte centrale, ed è a stretto contatto di gomito con Garofalo (a Nord) e Rusoli (a Sud).
La linea di confine che separa Andreotta da Garofalo corre lungo la via Papa Giovanni XXIII (chiesa Santa Famiglia), dove un tempo scorreva il torrente Garofalo, prima che venisse sotterrato da migliaia di metri cubi di terra, allorché si costruì in quella zona un grosso complesso edilizio (Centro Commerciale). La contrada Rusoli, invece, si trova nella parte opposta, anch’essa nacque negli anni sessanta dal riempimento di una vallata con migliaia di metri cubi di materiale. Chi è del luogo ricorderà che nel 1960 Andreotta era pressoché disabitata, ricca di querce secolari e da sempre adibita a pascoli. Nel 1971 tutte le contrade di Castrolibero, compreso il Centro Storico, contavano circa 2500 anime, oggi nel Comune vivono oltre 10.000 abitanti, per la maggior parte concentrati proprio nella contrada Andreotta (Garofalo, Andreotta e

Rusoli).
La storia di queste contrade risale a molti secoli fa.
Nella zona di Garofalo e precisamente sull'altura posta tra la chiesa Santa Famiglia e le scuole Elementari (Nord-Est), sorgeva, nel XIII sec. d.C., un antico villaggio detto Veneri (l'attuale Castelvenere). Quel villaggio, che nel 1258 era governato da un tal Roberto degli Archi, acceso sostenitore di Manfredi contro il Papato, divenne successivamente dominio di molte altre famiglie.
Nel 1276 nel borgo vivevano appena 369 individui tassati per 7 oncie, 11 tarì e 13 grana. Sulla collina oggi detta di Castelvenere, un tempo sorgeva un antico tempio pagano dedicato a Venere, dal quale prese il nome la contrada.
Quel tempio venne in parte distrutto dal terremoto del 1835 e quel che rimase venne utilizzato per la strada Cosenza-Castrolibero costruita in epoca Fascista tra il 1935 e il 1945.
Verso la metà del 1500 un facoltoso signore, dal nome Giovanni Carolo de Andriotta, originario del vicino paese di Regina (nei pressi di Lattarico), venne a Castelfranco (Castrolibero), divenne proprietario di importanti estensioni terriere e si imparentò con la nobile famiglia dei Marigliano. A lui, verosimilmente, si deve l'attuale denominazione della più grande frazione di Castrolibero.
Nel 1624, per 160 ducati, entrava in possesso del feudo "Veneri" il barone Pirro, rampollo della nobile famiglia catalana dei Garofalo, a cui si deve l'attuale denominazione della contrada Garofalo.
Nei primi decenni del 1700 "Veneri seu li Garofali" entrò in possesso dei Padri Carmelitani di Cosenza. Successivamente gran parte della contrada passò alla famiglia Quintieri (alla quale si deve il nome del fabbricato “Isabella Quintieri” sede dell’attuale biblioteca). Successivamente la contrada passò ad un istituto di beneficenza di Napoli.
La contrada Rusoli, invece, pare debba il suo nome alla grande quantità di querce nane che vegetavano in quella località. Nella tradizione popolare, infatti, quelle piantine erano denominate "Ruosule".

23) Frazione Santa Lucia: storia delle due chiese dedicate a San Francesco di Paola

In contrada Santa Lucia di Castrolibero (il cui nome viene da un’antichissima chiesa un tempo sita nella contrada) si trovano due chiesette dedicate a San Francesco di Paola. A Realizzare i due luoghi di culto fu un monaco, tal Ferdinando Paura, che ben presto venne in contrasto con la nobile famiglia degli Zupi. Si riportano, di seguito, le due versioni dei fatti circa la costruzione delle chiese:

La versione della famiglia Zupi sulle due Chiese dedicate a San Francesco. Scriveva nel 1912 Carlo Zupi:

"…E' nel territorio di questo villaggio che giù, sulla spianata, poco prima che la strada rotabile s'incomincia a svolgere intorno alla collina su cui sorge Castrolibero, si trovano due chiesette, l'una di fronte all'altra, ed entrambe dedicate a San Francesco di Paola. La più antica è quella posta sul confine orientale del latifondo Santa Lucia, di diritto patronato della famiglia Zupi. E che è stata edificata nel 1868 nel modo seguente. Ferdinando Paura di Raffaele, da Castrolibero, era un contadino che aveva a mezzadria del terreno facente parte del latifondo Santa Lucia, di proprietà del signor Giovan Battista Zupi fu Carlo, ricco proprietario nativo di Cerisano. Nel 1868 il Paura, mosso da un vivo sentimento religioso verso San Francesco di Paola, concepì il disegno di edificare una cappella, dedicargliela ed aprirla al pubblico culto ad onore del suo Santo prediletto. Ma l'idea del Paura non poteva mettersi in pratica perché egli non disponeva

di mezzi necessari alla bisogna; ed allora si rivolse al suo padrone Giovan Battista Zupi, per aiuti, e questi prestò non solo la sua annuenza, ma permise al Paura di edificare detta cappella al limite orientale del suo Latifondo Santa Lucia, concedendogli il suolo gratuitamente, bastevole per la edificazione della cappella, della sagrestia e dell'abitazione del Paura istesso. Inoltre concorse alle spese di costruzione, fornendogli il legname occorrente, ed altri materiali, e il 4 gennaio 1877, cioè dopo che la chiesa era stata costruita ed aperta al pubblico culto, venne stipulato regolare contratto col Paura, fissando diritti e doveri da ambo le parti, col patto esplicito che, alla morte del Paura, la chiesa dovesse restare di proprietà esclusiva dello Zupi. Questa chiesetta, che prima era composta di una sola navata con bellissimo altare di stucco e sul vestigio di detto altare la nicchia con la statua del Santo, ebbe dal principio il concorso di molti fedeli, che tuttora vi accorrono da ogni parte della nostra Provincia non solo, ma anche da fuori, ed in ogni tempo molte grazie hanno ottenuto dal Santo Calabrese, come ne fanno fede i doni votivi che numerosi si vedono appesi alle pareti della chiesetta, e le cospicue offerte in oggetti d'oro e d'argento, che continuamente vi affluiscono. In pochissimi anni si sono raccolte ingenti somme, ed il Paura, avendo constatato che il Santo fruttava alla chiesa tutti questi doni ed oblazioni, invece di pensare ad ingrandire la chiesetta primitiva, sol perché non era di sua proprietà, venne nella determinazione di costruirne una seconda di maggiori proporzioni, e parimenti dedicarla al Santo miracoloso di Paola. Il novello tempio sorse in un poderetto di sua proprietà e di fronte a quello già esistente. La morte però non gli permise di vedere finita l'opera da lui principiata, che fu poi completata dagli eredi, ma la nuova chiesa, per ragioni di leggi canoniche, restò chiusa al pubblico, ed invano aspetta dalla Curia Arcivescovile di Cosenza il permesso di aprirla al pubblico culto. Intanto alla primitiva chiesetta il popolo di Castrolibero accorre numeroso ad ascoltare la messa ed a venerare l'antica e miracolosa statua del Taumaturgo di Paola, mentre dai più lontani paesi, come dalla vicina Cosenza una turba immensa di gente accorre piena di fede e di entusiasmo all'epoca della celebrazione della festa del Santo, che ha luogo due volte all'anno, e cioè: il 2 aprile e la prima domenica, prima del 16 luglio.
Detta chiesa, in forza del citato istrumento, è passata in completo possesso al signor Carlo Zupi, autore del presente cenno storico, come erede universale del fu Giovan Battista, suo zio; e ne ha affidato la custodia ad un frate questuante che provvede alle esigenze quotidiane del culto. Con l'obolo che i diversi devoti continuano di giorno in giorno a portare, la chiesetta va acquistando sempre maggiori proporzioni, ed infatti ora è stata trasformata a croce latina con tre altari, vi si è eretto un bel campanile, e si spera quanto prima, poter fare divenire questa chiesetta, un tempio bellissimo e degno del taumaturgo Calabrese.

Castrolibero (Casino Santa Lucia 22 marzo 1912 Carlo Zupi)

(Tratto da Carlo Zupi - Breve cenno storico sulla Chiesa di S. Francesco di Paola in Castrolibero (Cosenza) in Biblioteca civica di Cosenza

La versione dei fatti tramandata dalla famiglia del monaco Paura:

"Fu nel 1867 che per ispirazione divina venne in mente a Ferdinando Paura di Raffaele di lasciare la vanga e darsi alla vita spirituale. Abbandonò la famiglia e perigrinando di Santuario in Santuario piantò le tende a S. Lucia Frazione di Castrolibero. Fu quivi che il Sig. Giovanni Battista Zupi gli concesse un appezzamento di terreno per edificare una chiesuola a patto che dopo la morte del Paura avrebbe dovuto rimanere di proprietà della famiglia Zupi. Il Paura annuì e si diede all'opera. Non un solo momento lasciò di lavorare e con tenacia e santa pazienza riuscì con la questua a ragranellare i primi fondi onde dar principio all'opera designata. Fu un miracolo. Appena avvenne la posa della

prima pietra si faceva gara da parte del pubblico ad offrire l'obolo e la mano d'opera, tanto che nel 1869, cioè appena due anni dopo, il Paura potè vedere coronato di gran successo il suo ideale. Consacrata la chiesa il Paura vestì il saio e di Ferdinando si chiamò Francesco, fu allora che fra Francesco sentì il bisogno di un aiuto e ne invocò la grazia, grazia che non fecesi aspettare - poiché dopo pochi giorni si presentò spontaneamente un tale Alessandro Costabile e chiese di farsi frate - Vestì l'abito e cambiò il nome in Fra Antonio. Questi accudiva alla questua continua - mentre Fra Francesco era necessario in chiesa, ove da ogni parte della Provincia accorrevano per chiedere grazie al Taumaturgo di Paola. Non passò molto tempo ed il frate Antonio si stancò ed a nulla valsero le insistenze del fra Francesco per farlo rimanere in convento. Si svestì e ritornò alle ordinarie occupazioni. Intanto le esigenze del culto crescevano, gli obblighi aumentavano ed era necessario un compagno. Si rivolse allora il fr. Francesco ad un suo fratello di nome Giuseppe. Il quale dopo entrato in Convento, prese il nome di Fra Luigi ma anche questi dopo poco tempo seguì le orme del primo. Visto e considerato che non era né facile, né possibile sottostare alla vigile regola dei Paulotti imposta e scrupolosamente osservata di fra Francesco. Questo ultimo fatto non consigliò il fra Francesco a cercare nuovi compagni e pregò un altro suo fratello a nome Carmine, ammogliato,di coadiuvarlo nella questua offrendogli un compenso adeguato al lavoro che veniva a prestare. Il Carmine quantunque occupato nell'arte da barbiere accettò e si diede a lavorare. Dopo pochi anni, sia per il lavoro coscienzioso che il Carmine prestava e sia per procurare un servo a S. Francesco l'eremita mandò a studiare nel Seminario di Cosenza un figlio del Carmine istesso a nome Raffaele, giovane colto e vocato a Dio, ma a Dio stesso piacque di arruolarlo nella schiera dei suoi Angeli ed a soli 23 anni da Diacono lo chiamò a sé. Dopo tale sventura il Fra Francesco si ammalò. Malattia che, dopo guarito lo lasciò spossato, spossatezza che più dipendeva dalla pessima alimentazione perché non fu possibile ai medici di indurlo ad alimentarsi con brodo di carne ed altro essendo attaccato alla regola dell'ordine fino allo scrupolo. Fu allora che in vista della malferma salute si presentò agli eredi del fu D. Giovanni Battista Zupi per avere ceduto, dopo adeguato compenso, la chiesuola, onde ampliarla e renderla corrispondende alla fede acquistata. I Signori Zupi si negarono ed allora fra Francesco, per tema che dopo la sua morte quel culto venisse abbandonato pensò di edificarne un'altra e di fatti dopo pochi anni sorgeva nella stessa contrada un nuovo tempio, tempio che contribuiva poco ad abbreviare poco la vita dell'umile fraticello e di fatti non si era neppure ultimato il tetto e lo eremita morì. Circa due ore prima della sua morte chiamò vicino al suo tavolaccio l'unico suo erede Francesco Paura al quale raccomandò vivamente il completamento della nuova chiesa. L'erede non mancò e dopo pochi mesi, con denaro della propria sacca fece ossequio all'ultimo volere del suo fu zio. Dopo ornata e resa degna del pubblico culto si fece istanza al compianto Monsignor Sorgente per la benedizione, ma questi si negò. Si tentò una seconda volta ed allora fu disposta una visita del reverendissimo Canonico Dattilo per rapportare se la chiesa era o no meritevole della benedizione ecclesiastica. Il sufferito Canonico nulla trovò ad osservare e quindi si aspettava la benedizione di giorno in giorno ma altra idea venne in mente all'Ecc. Vescovo e cioè quella di avere ceduta la proprietà della chiesa al cui il Paura si negò tenuto presente che la chiesa in parola era stata soltanto costruita con l'obolo dei fedeli, ma, ancora, con varie migliaia di lire del suo.
Ora son 12 anni che le cose così perdurano ed è per questo che il sottoscritto viene ad implorare dall'Eccellentissimo Arcivescovo Mons. Trussone la benedizione di detta chiesa obbligandosi a sottostare a qualsiasi controllo circa la amministrazione della stessa. Le bacio il Sacro Anello.

Ubb.mo Francesco Paura.
Castrolibero 22 settembre 1913"

(In Archivio Storico Diocesano Cosenza – Poi Pubblicato per i tipi della Santelli editore 1992 in - A. Savaglio: "Le Chiese di Castrolibero")

24) Le contrade di Castrolibero

Andreotta (il nome deriverebbe da Giovanni Carolo di Andriotta, facoltoso signore che nel XVI sec. d.C. era proprietario di vasti possedimenti in Castelfranco dove aveva sposato una nobile della famiglia Marigliano); **Altitudini:** stabile "Isabella Quintieri" m. 353 s.l.m. lat. 39,3080 long. 16,2122. Chiesa Santa Famiglia m. 328 s.l.m. lat. 39,3085 long. 16,2138. Ponte sul Campagnano m. 260 s.l.m. lat. 39,3061 long. 16,2243.(margine di approssimazione delle altitudini circa 5 metri).

Barbaro (sita sulla direttrice Centro Storico - Orto Matera); **Altitudine:** m. 368 s.l.m. lat. 39,3153 long. 16,2087.

Castelvenere (il nome deriva da un antichissimo tempio pagano dedicato a Venere). **Altitudine:** bivio contrada Piani-Castelvenere m. 375 s.l.m. lat. 39,3110 long. 16,2119.

Cavalcanti (il nome deriva dalla famiglia un tempo proprietaria della contrada). **Altitudine:** m. 299 s.l.m. lat. 39,3192 long. 16,2155.

Centro Storico (ancora nel XV sec. d.C. l'abitato era cinto da mura perimetrali con porte di accesso alla città. Il Centro Storico è sito sulla collina). **Altitudini:** acquedotto San Giovanni m. 580 s.l.m. lat. 39,3074 long. 16,1935. Piazza Pandosia m. 559 s.l.m. lat. 39,3087 long. 16,1938. Torre dell'Orologio m. 570 s.l.m. lat. 39,3069 long. 16,1948. Chiesa Santa Maria della Stella m. 576 s.l.m. lat. 39,3067 long. 16,1940. Torre "La Guardiola" m. 562 s.l.m. lat. 39,3062 long. 16,1928. Località "Truglio" m. 548 s.l.m. lat. 39,3083 long. 16,1942.

Cibbia (sita a Sud di Serra Miceli e ai piedi della "Chiesa Vecchia" nel Centro Storico di Castrolibero). **Altitudine:** m. 442 s.l.m. lat. 39,3037 long. 16,2003

Cimbri (ingresso del Centro Storico). **Altitudine:** monumento ai Caduti m. 534 s.l.m. lat. 39,3088 long. 16,1951.

Colamato ("Cola" - Nicola - era un nome molto diffuso nel XVI sec. d.C.). **Altitudine:** curva Colamato m. 439 s.l.m. lat. 39,3044 long. 16,2048.

Crocevia (bivio sito tra Barbaro e Cavalcanti). **Altitudine:** m. 326 s.l.m. lat. 39,3167 long. 16,2133.

Feudo (detta anche "Fiego" – antico feudo della famiglia Telesio. Nelle immediate vicinanze si trovano la contrada "Mazzancolli" (m.380 s.l.m.) e il "casino di Telesio". **Altitudine casino Telesio:** m. 341 s.l.m. lat. 39,3201 long. 16,2030.

Fontana che piove (si trova in prossimità del Centro Storico, il nome deriva da un'antica sorgente ivi esistente). **Altitudine:** m. 446 s.l.m. lat. 39,3099 long. 16,1994.

Fontana la pietra (si trova lungo la direttrice Motta-Rusoli; l'acqua sgorgava da una roccia di un'antica sorgente; nelle immediate vicinanze esiste la contrada Giannelle). **Altitudine:** m. 317 s.l.m. lat. 39,2967 long. 16,2071

Fontanesi (contrada vicina a “Pantusella”, un tempo detta Fontanesi). **Altitudine:** chiesa dell’Assunta m. 459 s.l.m. lat. 39,2997 long. 16,1876.

Garofalo (il nome deriva dalla famiglia catalana dei Garofalo proprietaria del luogo nel XVII sec. d.C.). **Altitudini:** piazza Aquiloni ora piazza Mario Dodaro m. 298 s.l.m. lat. 39,3098 long. 16,2214. Nicchia Madonnina di contrada Garofalo m. 296 s.l.m. lat. 39,3106 long. 16,2234.

Leandro (al confine con Marano Marchesato, nelle immediate vicinanze vi sono le contrade dette “Chiantofoli” Inferiore e Superiore). **Altitudine:** m. 389 s.l.m. lat. 39,3137 long. 16,1918.

Marchesato (il nome deriva dalle pretese che un tempo avanzava il Marchesato di Rende su quella contrada, nelle vicinanze esiste le contrade dette “Destre” e “Timpe di Spada”). **Altitudine:** piazza rotonda 4 zampilli m. 276 s.l.m. lat. 39,3137 long. 16,2255.

Motta (zona un tempo fortificata, ai cui piedi scorre il torrente Campagnano). **Altitudine:** m. 424 s.l.m. lat. 39,2963 long. 16,1948.

Palombelle (si trova sulla direttrice Centro Storico-Orto Matera; un tempo proprietà della Chiesa, vi si coltivava la vite; nelle immediate vicinanze esiste il “casino di Saporito”, antica costruzione ora in abbandono). **Altitudine:** m. 399 s.l.m. lat. 39,3130 long. 16,2037.

Parco degli Ulivi (centro abitato di recentissima costruzione, nei pressi di Serra Miceli); altezza media circa m. 464 s.l.m. lat. 39,3077 long. 16,2025.

Piane (complesso edificato intorno al 1985-90; nelle vicinanze esistono le contrade “Giardine” e “Caroferraro”). **Altitudine:** contrada Piane Acquedotto m. 378 s.l.m. lat. 39,3108 long. 16,2112.

Ortomatera (il nome deriva dalla nobile famiglia Matera, che a detta del Fiore era feudataria di Castelfranco nel 1412, nelle vicinanze esistono le contrade dette “Casino” “Pirelli”, “Ciraulo” e “Ciperto”); In prossimità della località “casino” è visibile una grande costruzione rotonda che un tempo potrebbe essere stata una sorta di torre difensiva. **Altitudini:** Ortomatera incrocio Saporito (Rende) m. 234 s.l.m. lat. 39,3279 long. 16,2173. Ortomatera località “Casino” m. 263 s.l.m. lat. 39,3245 long. 16,2178.

Rusoli (il nome deriva dalle querce nane dette “ruosule”). **Altitudini:** via dell’Unità m. 336 s.l.m. lat. 39,3055 long. 16,2118. Zona case popolari, madonnina di via Tommaso Campanella m. 332 s.l.m. lat. 39,3032 long. 16,2134. Ingresso complesso “Melissa” m. 377 s.l.m. lat. 39,3038 long. 16,2091. Ingresso viale P. Mancini-viale Resistenza m. 294 s.l.m. lat. 39,3052 long. 16,2200. Anfiteatro-Piazza S. Pio m. 306 s.l.m. lat. 39,3057 long. 16,2167. Parco Collodi m. 334 s.l.m. lat. 39,3057 long. 16,2122.

San Marco Atera (ricca di conchiglie, ciò dimostra che in epoche geologiche lontane Castelfranco era sommerso dalle acque del mare. Nelle immediate vicinanze, verso il centro Storico, si trovano le contrade “Monticello”, “Vallelonga” e “Gemme”). **Altitudine:** antico “casino di San Marco” m. 457 s.l.m. lat. 39,3145 long. 16,1949.

Santa Lucia (il nome deriva da un’antichissima chiesa dedicata a Santa Lucia ivi esistente; nelle vicinanze esiste la contrada “Petroni”, dove si trova il cimitero, la

contrada “Ospedale” e la contrada “Palandro”). **Altitudine:** chiesa San Francesco fam. Zupi m. 494 s.l.m. lat. 39,3046 long. 16,1910.

Serra Miceli (contrada edificata intorno al 1980-85). **Altitudini:** campo calcetto-via Temesa m. 440 s.l.m. lat. 39,3065 long. 16,2036. Chiesetta “San Francischieddru” m. 489 s.l.m. lat. 39,3067 long. 16,2012.

Volpicchi (zona rurale, un tempo vi si coltivava la vite).**Altitudine:** da m. 375 a m. 356 s.l.m. lat. 39,2987 long. 16,2056; Volpicchi bivio Giannelle m. 338 s.l.m. lat. 39,2979 long. 16,2053.

Alberto Anelli

BIBLIOGRAFIA

- B. MARTIRANO: De Rebus Cosentinis
- E. ARNONI: La Calabria illustrata Vol. IV-Il circondario di Cosenza 1877- Ediz. Orizz. Meridionali-Cosenza 1995
- G. MARAFIOTI: Croniche et antichità in Calabria - Padova 1601 - p.267/68
- G. BARRIO: De Antiquitate et situ Calabriae - libri quinque - Roma 1737 p.70 lib. II cap. V
- P.T. PUGLIESE Pan. Apol. Civ. cosent. - NA 1701 p. 10
- D. MARTIRE : Calabria Sacra e Profana - Manoscritto in Arch. Stato Cosenza II-I p.287; II-II p.496 n.4
- E. D'AMATO: Pantopologia Calabra: NA 1725 trad. Erasmo Mancuso.
- G. ROGLIANO: La Sila vol. I - Cosenza 1963 p. 399
- G. A. FICO: Notizie Storiche sulla patria di San Zosimo Pontefice Romano - Roma 1760 p. 13
- R. MELE: I Musulmani in Calabria p. 44 nota 2
- L. VERCILLO: Pantosa dal 1276 al 1800 - Cosenza 1973 - p. 21 - Biblioteca Civica Cosenza
- L. BILOTTO: Ancora su Pandosia - pagg.179-205 in Comune Cosenza - Atti del 2 corso di storia popolare
- L. VERCILLO: Pandosia Urbe - 1990 - Biblioteca Civica Cosenza
- C. ZUPI: La storia di Cerisano, Marano e Castelfranco -1906 pp. 11-12 Biblioteca Civica Cosenza
- De GRAZIA: Le città i Pandosia in Arch. Stor. dlla Calabria- V 1917 pp. 206/35
- F. FONTE: Rende nella sua cronistoria p.34 Biblioteca civica Cosenza
- N. LEONI: Della Magna Grecia - NA 1884 p. 32
- E. PAIS: Storia dell'Italia antica - TO 1933 -II 173 n.1
- G. FIORE: della Calabria Illustrata - NA 1691 p. 61
- D. ANDREOTTI: Storia dei Cosentini - vol. i 1978 - p. 352
- S. MAZZELLA: Descrizione del Regno di Napoli - pp.300 ss
-G. TURCHI: Storia di Amantea - note cap. II par.3 p.19 n.8
- GIOVIO PAOLO: La vita di Consalvo de Cordova - VE 1557
- A. ANELLI-A.SAVAGLIO: Storia di Castrolibero e Marano - Fasano Ed.1989 Cosenza
- Altri manoscritti notarili in Archivio di Stato Cosenza.
- Altre notizie tratte dal sito web www.castrolibero.too.it o da http://digilander.libero.it/castrolibero